

Ma mentre vengono recapitati nuovi pacchi-bomba a quelli che gli «anarco-insurrezionalisti» indicano come «apparati del controllo repressivi della messinscena democratica» e del «nuovo ordine europeo», le Brigate Rosse, e i gruppi affini, tacciono. Non è certo ipotizzabile che si tratti di un silenzio definitivo. Al contrario: come potrebbe scrivere un narratore esausto o esaurito, è «un silenzio gravido di minacce». Ahinoi, lo è davvero. E questo vale a riproporre la domanda, già formulata qualche giorno fa (*rUnità* di domenica 4 gennaio), sul perché proprio in Italia, e quasi solamente in Italia, persista e si riproduca un terrorismo «di sinistra» così intenso e cruento. Non è facile rispondere. È indubbio che tutte le società democratiche - proprio perché democratiche e, dunque, «aperte» - convivono al proprio interno zone di ostilità anche «armate» e un certo numero di nemici irriducibili.

Linguaggio e patologia
In Italia, questa componente patologica di «nemicità» assume, per ragioni storiche ben conosciute, una ideologia, un linguaggio e un armamentario culturale che si rifanno alla sinistra politica. Altre, questa quota di violenza si manifesta come nichilismo metropolitano, come «arancia meccanica», come criminalità teppistica-bullesca (non dimentichiamo che il tifo organizzato, in altri paesi, è assai più aggressivo di quanto sia in Italia). Nel nostro paese, quella quota (variabile) di violenza è, oggi, innanzitutto «rossa»; e si nutre di una robusta ispirazione che definirei «operaista».

Si può arrivare fino a chiedersi: e se il terrorismo delle «nuove» Brigate Rosse fosse la manifestazione postuma della lotta di classe nella sua ultima forma criminale? Non solo: e se l'intera storia del terrorismo italiano fosse leggibile attraverso questa rappresentazione armata (e questa autorappresentazione mitologica) di quello che è stato lo scontro tra capitale e lavoro? Il ragionamento non è esclusivamente, e nemmeno principalmente, di natura ideologica. *I fatti terroristici* - e, in primo luogo, l'identità delle vittime, lungo un percorso e una scia di sangue di oltre trent'anni - consentono l'esatta ricostruzione di un programma e di una strategia: e confermano la continuità «operaista» delle motivazioni e degli obiettivi della lotta armata. Sul piano ideologico, in ogni caso, la continuità è assoluta; e, se possibile, ancora più evidente. E la continuità è rigorosamente marxiana. Qui stiamo parlando del Marx *sociologo* della classe operaia e *politico* della classe operaia. Ovvero del Marx che rovescia il metodo analitico-storiografico dominante e introduce un modello descrittivo e interpretativo della realtà, interamente concentrato sul modo di produzione capitalistico e sullo sfruttamento del lavoro salariato: e che pone al centro della storia, nel suo farsi e nella sua prospettiva futura, gli sfruttati di quel modo di produzione e di quell'organizzazione del lavoro. Non diversamente (in maniera, certo, corrotta e, si dovrebbe dire, *degenerata*, se il termine non fosse quello che è), fanno il «vecchio» e il «nuovo» terrorismo. È un terrorismo che - lo dico con intenzionale e sintetica brutalità - possiamo chiamare, appunto, *operaista*. Questo fu il terrorismo delle Br delle origini (le loro prime azioni furono alcuni attentati incendiari contro le auto di dirigenti della Sit Siemens e della Pirelli, nella seconda metà del 1970): questo è il terrorismo degli anni '80, '90 e 2000.

Proteggere la classe operaia
Ma perché si esista a qualificarlo come tale? Molte le ragioni. La prima è di tipo, come dire?, esorcistico. Nel nostro paese, tranne che per ridotte aree culturali e politiche, termini come «operaia» e «classe operaia» godono tuttora - e per fortuna - di una notevole considerazione, evocano virtù modeste e sobrie, degne di attenzione e perpetuazione, comunicano messaggi affidabili e rassicuranti: e, quando si accompagnano a scenari di crisi, inducono alla solidarietà. In sostanza, si può dire che la classe operaia costituisce - certo ha costituito fino a qualche tempo fa - il «mito unificante» della società democratica nazionale; con ciò che comporta di sacrificio e di eroismo. Da qui la tendenza a «proteggere» la classe operaia, quella «vera», da chi - secondo uno stilema propagandistico assai diffuso - «pretende di parlare in suo nome».

Strategie e azioni
Un'altra ragione della ritrosia a definire la strategia delle Br come «operaista», va individuata in una lettura superficiale dei loro programmi e delle loro azioni. Ciò porta alla sopravvalutazione di alcuni contenuti e di alcuni obiettivi - che sono, a mio avviso, assai meno qualificanti - a scapito di altri. D'altra parte, la lettura che privilegia impropriamente uno di tali contenuti (quello «antimperialista», per intenderci), e ridimensiona quello «operaista», viene agevolata da una sorta di senso comune. È un senso comune che - in parte per corritività verso le ipotesi dirotologiche più diffuse, in parte per vocazione alle associazioni mentali più immediate - tende a rifiutare una interpretazione della strategia (e, ancora prima, della biografia) delle Br come prodotto «autotono»: ovvero tutto interno alla società italiana, alla sua stratificazione sociale e alle sue subculture politiche. È qui, invece, che bisogna guardare e indagare. Tanto più oggi: tanto più quando è forte la sensazione che le Brigate Rosse contemporanee abbiano deciso di tornare «alle fonti» e di cercare lì le condizioni e le ragioni primarie per la propria ri-fondazione.

«Nascere in fabbrica»
Dunque, è praticamente inevitabile che le Br ripartano dalla fase originaria della loro storia e si rifacciano «operaie». Perché è lì la sola possibile legittimazione politica. E, infatti, le Br «nascono in fabbrica»: è nelle fabbriche, ai cancelli, tra le avanguardie operaie, in alcuni segmenti del sindacato (allora soggetto a tensioni e trasformazioni radicali) che si concentra il «lavoro politico» dei «militanti rivoluzionari», non ancora passati alla clandestinità. E, parallelamente, si registrano le prime azioni armate. La storia successiva seguirà puntualmente la medesima traccia, confermata - e ulteriormente «piegata» - da un elemento socio-biografico, generalmente trascurato: i dati anagrafici, ambientali e sociali dei militanti del terrorismo. Partiamo da quest'ultimo campo d'analisi, assai importante, seppure - sia chiaro - non decisivo.

Un luogo comune, assai diffuso a sinistra - e che corrisponde a un tenace pregiudizio ideologico - tende a classificare l'estrazione sociale dei militanti delle Br attraverso due categorie: «piccolo borghesi» e «studenti». Ma la disaggregazione dei dati socio-biografici delle Br dice altro: è documentata una composizione sociale inequivocabile,



Il futuro spezzato ed i nuovi silenzi delle Brigate Rosse

Luigi Manconi

dove è possibile rintracciare precise collocazioni di classe (Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino 1990). Ecco i dati: il 40,4% del totale del campione (450 individui) è composto da «classe operaia» (salariati dell'industria e dell'edilizia); se a questa si aggiungono altri lavoratori manuali subalterni, gli infermieri e il personale paramedico (6,3), i sottoproletari e i disoccupati, si arriva al 49,2%. Una percentuale, come si vede, rilevante. Se consideriamo, poi, i piccoli commercianti e i piccoli artigiani (4,2%), si arriva ben oltre la metà del campione. Se includiamo, ancora, gli insegnanti, gli impiegati e i tecnici (26%), si avrà che quasi l'80% dei militanti del terrorismo proviene dagli strati non privilegiati della società (tra sottoproletariato, proletariato e piccola borghesia). Non è senza significato, d'altra parte, che è solo dopo tre anni e mezzo dalla loro costituzione che le Br passano dalla dimensione di fabbrica a quella «generale»: dall'attacco ai «nemici della classe operaia» a quello contro gli uomini dello Stato, delle sue istituzioni e dei suoi apparati (18 aprile 1974, rapimento del giudice Mario Sossi, a Genova). E allora che prende le mosse un meccanismo micidiale, che finirà, tra l'altro, col modificare quell'identità originaria delle formazioni terroristiche. Lo Stato riorganizza gli strumenti della repressione e rinnova la propria strategia; e - per contro e specularmente - le Br si organizzano «contro lo Stato della repressione», fino a che, progressivamente, questo obiettivo diventa quello preponderante. Ne conseguiranno l'appararsi dell'ispirazione «operaistica» e il rafforzarsi della fisionomia antistatalista-giustizialista (che il «processo a Moro» finirà con l'esaltare paranoicamente). Basti ricordare il linguaggio di quella fase: «prigione del popolo», «condanna», «sentenza», «prigioniero», «riconoscimento», «autorità rivoluzionaria»: fino all'assassinio di Aldo Moro come «il più alto atto di umanità possibile...». L'omicidio di Guido Rossa, sindacalista e comunista, fu - per crudele e miserabile paradosso - l'atto cruciale e terminale di quella prima strategia «operaia»: l'espressione staliniana, e schizoide, del «socialfascismo» applicato alla fabbrica e, insieme, il segno dell'incolmabile distanza delle

Br dalla comunità di fabbrica e dalla fabbrica stessa.

I nemici delle nuove Br
Dopo oltre due decenni, le «nuove» Brigate Rosse si ritrovano gli stessi problemi: sfuggire alla repressione, senza rimanerne impastoiati e condizionati, e perseguire il proprio programma: e, in particolare, la sua ispirazione «operaista». Quest'ultima tiene conto, e puntigliosamente, delle trasformazioni che hanno modificato, in profondità, la composizione di classe della società italiana e la struttura del lavoro salariato. Il riferimento è, dunque, la nuova classe operaia post-fordista, disseminata e distribuita nelle piccole e piccolissime aziende. Ovvero la forza lavoro dell'economia diffusa e decentrata, del sistema produttivo locale e dei nuovi distretti. La nuova classe operaia polverizzata e dispersa, sommersa e non garantita, precaria e interinale. Una classe operaia difficile da definire classe - almeno secondo tutti i parametri tradizionali - e che stenta a riconoscersi come tale. È ad essa,

I rilievi della scientifica sul luogo dell'omicidio di Marco Biagi a Bologna. Sopra, il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta a Roma



destinata alla «cronica precarietà» - come scrive il Fronte rivoluzionario per il Comunismo - che si rivolgono i nuovi terroristi. Lo si deduce inequivocabilmente, come si diceva, dalla scelta delle vittime colpite (e sin dalla metà degli anni '80: da Ezio Tarantelli ad Antonio Da Empoli, da Massimo D'Antona a Marco Biagi) e dei «nemici» indicati (la «triplice» sindacale, accusata di «svendere le garanzie sociali»); e, poi, i bersagli attaccati: sedi della Cisl (tantissime), agenzie del lavoro interinale, simboli del

e controrivoluzionario di rimodellazione economico-sociale neocorporativa e di riforma dello Stato» e le figure di Ruffilli, D'Antona e Biagi (e, soprattutto, le loro persone in carne e ossa), possa risultare di non immediata percezione, è un dubbio che - evidentemente - ha colto le stesse Br. Le quali precisano, dunque, che - nel caso di queste vittime - «non si tratta di un uomo di una struttura, di una funzione o di un apparato statale, ma di una progettualità», tesa alla «costruzione di equilibri politici generali e parziali intorno ad essa». Per sconfinare quella «progettualità», è necessario attaccare il «personale che costruisce l'equilibrio politico in grado di far avanzare i programmi della borghesia imperialista»: un equilibrio che lega interessi sociali e politici non univoci, e anzi contrastanti, agli interessi e agli obiettivi della frazione dominante della borghesia «imperialista». Ecco, dunque, implacabilmente teorizzata - nonostante le contorsioni linguistiche - la scelta come bersagli di uomini della «mediazione»: in quanto propriamente uomini della «mediazione».

Intanto per oggi è previsto a Bologna un vertice del pool antiterrorismo. Sarebbero circa 20-25 le persone di area anarco-insurrezionalista sui cui era già caduta l'attenzione degli investigatori impegnati nell'indagine sulla bomba in via dei Terribili del luglio 2001. Su di loro si concentra sempre più, in queste ore, l'attenzione degli investigatori di Bologna.

Lo chiede il ministro dell'Interno tedesco Schily. Ieri falso allarme per la rappresentanza italiana all'Ue. Oggi a Bologna vertice antiterrorismo

Emergenza pacchi bomba, un prontuario per gli eurodeputati

ROMA Otto Schily, il ministro dell'interno tedesco, ha chiesto di dotare gli eurodeputati di un prontuario con regole precise di comportamento contro i pacchi bomba. «Noi non possiamo mettere un poliziotto dietro ogni deputato europeo. Ciò richiederebbe troppe forze, e inoltre non è neanche necessario». Prodi non è tranquillo: «Mi preoccupa il ripetersi di questi atti ostili - ha detto ieri - e spero che finiscano al più presto». Dopo le missive esplosive recapitate a tre deputati europei, fra i quali il capogruppo del Ppe al parlamento di Strasburgo, Hans-Gert Poettering, prima ancora al presidente della commissione europea, a quello della Bce, a Europol e Eurojust a Bruxelles permane lo stato di allerta. Ieri mattina un falso allarme ha colpito la rappresentanza italiana presso l'unione europea. La con-

ferenza dei capigruppo di giovedì farà una prima valutazione politica di quanto accaduto, a partire da una informativa del presidente Pat Cox. Lunedì prossimo in apertura della sessione di Strasburgo sarà l'ufficio di presidenza del Parlamento ad occuparsi della questione, ma sotto un profilo più tecnico, per valutare le misure di sicurezza fin qui adottate. Nelle istituzioni europee, più in generale, si fa notare che il rafforzamento delle misure di sicurezza e vigilanza era già stato deciso e messo in atto in seguito al pacco bomba esplosivo il 27 dicembre in casa di Romano Prodi a Bologna. Anche per il presidente della commissione europea, fanno notare fonti dell'esecutivo Ue, le misure di sicurezza non sono state particolarmente rafforzate dopo l'espo-

sione dei plichi di ieri. Al di là delle misure già prese, le istituzioni europee stanno lavorando ora per rafforzare la cooperazione fra i rispettivi servizi di sicurezza. «Nessun allarmismo - ha spiegato Cristina Gallach, portavoce dell'Alto Rappresentante per la politica estera Ue Javier Solana - ma dobbiamo lavorare perché episodi del genere non succedano». Una reazione concorde e decisa è, secondo il capogruppo del Ppe Poettering, l'unica risposta possibile alla strategia del terrore messa in atto contro le istituzioni Europee. «Penso che la cosa migliore sarebbe quella di continuare esattamente come prima - spiega nell'intervista al quotidiano milanese - senza farci in alcun modo condizionare da queste esplosioni. Senza strumentalizzarle. Su que-

sto credo che ci troveremo tutti d'accordo. L'offensiva - aggiunge - è indirizzata a tutti i gruppi, vuole colpire l'Europarlamento nel suo insieme». «Dobbiamo restare freddi e mantenere la calma - ha poi aggiunto - . Sarebbe sbagliato far precipitare, ad esempio, il confronto sulla costituzione europea, inaugurando il semestre di presidenza irlandese all'insegna dell'emergenza, come se le istituzioni europee fossero sotto assedio».

Colpendo Biagi e D'Antona hanno voluto colpire la «progettualità»: in altre parole, la mediazione

«patto sociale»; e le aree geografiche coinvolte (i settori in crisi del nord-est e del nord-ovest). Potrebbe accadere, dunque, quanto già si verificò nei primi anni '80. Allora, mentre cresceva il loro isolamento all'interno delle grandi fabbriche, le Br ottenevano consensi nel settore dei servizi (sanità, trasporti, comunicazioni). Oggi, nelle aree geografiche ed economico-sociali con minore tradizione e organizzazione di sindacati e partiti e più deboli le tutele contrattuali e le garanzie sociali, dove l'integrazione comunitaria, culturale e politica ha conosciuto la crisi più profonda, esattamente lì il messaggio terroristico può trovare un qualche esile ascolto.

Da D'Antona a Biagi
Nel documento di rivendicazione dell'azione contro Massimo D'Antona, che segna il ritorno dell'omicidio politico (dopo l'interruzione successiva all'assassinio di Roberto Ruffilli), e in quello relativo all'omicidio di Marco Biagi, la «questione operaia» resta tema dominante. E si trovano anche tutti gli elementi per rispondere alla domanda: perché proprio loro? Perché quella sequela di attentati, a partire dal ferimento di Gino Giugni (1983)? I due documenti contengo-

no, infatti, una importante chiave di interpretazione: per pagine e pagine si disegna un quadro della situazione del paese dove sono indissolubilmente legati il progetto di «rimodellazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato» e quello di «negoziare neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa».

Il primo progetto rimanda al ruolo e all'attività di Massimo D'Antona e di Marco Biagi; il secondo, al ruolo e all'attività di Roberto Ruffilli. Si tratta di una chiave d'interpretazione molto significativa: a) perché collega tre omicidi, il primo dei quali risale a quindici anni fa, in un'unica e coerente logica: quella dell'attacco alla «progettualità politica della frazione dominante della borghesia imperialista». Per quest'ultima, infatti, «l'accentramento dei poteri nell'esecutivo, il neocorporativismo, (...) 'il federalismo' costituiscono le condizioni per governare (...) il conflitto di classe in questa fase storica»; b) perché quella «progettualità politica» si affida - nell'analisi delle Br - a uomini «di centro», soggetti della «mediazione», capaci di comporre interessi «non univoci». Ecco, dunque, puntualmente illustrato, il filo rosso che lega l'omicidio del 1988, a opera delle Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente, a quello del 1999 e a quello del 2002, a opera delle Br per la costruzione del Partito comunista combattente.

Borghesia imperialista
Che la relazione tra «il progetto antiproletario di rimodellazione economico-sociale neocorporativa e di riforma dello Stato» e le figure di Ruffilli, D'Antona e Biagi (e, soprattutto, le loro persone in carne e ossa), possa risultare di non immediata percezione, è un dubbio che - evidentemente - ha colto le stesse Br. Le quali precisano, dunque, che - nel caso di queste vittime - «non si tratta di un uomo di una struttura, di una funzione o di un apparato statale, ma di una progettualità», tesa alla «costruzione di equilibri politici generali e parziali intorno ad essa». Per sconfinare quella «progettualità», è necessario attaccare il «personale che costruisce l'equilibrio politico in grado di far avanzare i programmi della borghesia imperialista»: un equilibrio che lega interessi sociali e politici non univoci, e anzi contrastanti, agli interessi e agli obiettivi della frazione dominante della borghesia «imperialista». Ecco, dunque, implacabilmente teorizzata - nonostante le contorsioni linguistiche - la scelta come bersagli di uomini della «mediazione»: in quanto propriamente uomini della «mediazione».

(2 / continua)